



Il virtuoso tedesco Alexander Lonquich durante il concerto di ieri al Teatro Grande per il Festival pianistico internazionale

## Festival Il virtuosismo sonoro e l'intimo raccoglimento di Lonquich

Il pianista tedesco ha eseguito un programma difficile anche per il pubblico: Stockhausen, Debussy e l'ultima sonata di Schubert

**BRESCIA** Con un programma straordinario ieri sera sul palcoscenico del Teatro Grande, per il 50° Festival, è tornato il celebre pianista Alexander Lonquich. Ha scelto musiche difficili anche per il pubblico, tre opere imperniata sulla varietà sonora, a partire dal «Klavierstück IX» di Stockhausen, dove la ricerca, si direbbe, delle origini del suono, passa attraverso la fisica acustica e diventa esperimento in funzione emozionale e perfino poetica, giocosa nel finale, quando le note acute trasformano quasi il pianoforte in altro strumento, un carillon. Ma l'inizio del brano, con un accordo ribattuto oltre cento volte dal «fortissimo» al più che «pianissimo», a distanza di 50 e più anni, è ancora scioccante.

I giochi del pedale di risonanza producono effetti particolarissimi, come rintocchi di campane o accordi pieni e lontani che sorgono dalla cordiera come da una fonte. Bravissimo Lonquich a frasteggiare, a trovare collegamenti dinamici fra gli intervalli, gli accordi dissonanti e la loro eco.

Il pianista ha poi eseguito il II libro dei Préludes di Debussy, il più astratto ed esigente quanto a varietà sonora ed esercizio dell'immaginario. Lonquich ha puntato sul virtuosismo sonoro, creando atmosfere vagamente nordiche, intrise

di leggenda anche in pezzi come «Feuilles mortes» e «La puerta del vino». Un'interpretazione di Debussy piuttosto intellettualistica, che ha però dato ulteriore leggerezza a «Les fées sont d'exquises danseuses» e la dimensione di una scena tutta inglese all'«Hommage à Samuel Pickwick». Molto interessante «Feux d'artifice» in cui la scelta dello staccato si ricollegava a Stockhausen e la dinamica del crescendo-diminuendo invece che ai fuochi sembrava alludere alla marea.

Alexander Lonquich ha poi proposto la magnifica Sonata D. 960, l'ultima di Schubert, che è uno dei suoi compositori prediletti. Rispetto a qualche anno fa, l'interpretazione schubertiana di Lonquich è apparsa molto mutata. Non è cambiato il bellissimo suono del pianista tedesco, ma ha maturato la visione, divenuta intimistica, essenziale, prosciugata dagli impeti. Il canto trasparente, come velato dalla memoria, prevalgono i suoni sommessi, uno Schubert disperato e crepuscolare che, dopo il vagheggiare di danza dello Scherzo, diviene colorato e vivido nel finale. Il pubblico ha applaudito Lonquich a lungo, ottenendo per bis la «Giga» di Mozart e l'«Aria» delle «Variazioni Goldberg» di Bach.

**Fulvia Conter**